

Ogni nuova opera di Franco Buffoni si presenta come un ipertesto del suo mondo poetico, ormai classico nell'accezione data a suo tempo da Calvino, come una fucina in cui l'autore mostra apertamente i suoi strumenti stilistici, facendone dono al lettore, sfidandolo anche a riconoscere in filigrana i rimandi, talvolta espliciti, talvolta velati all'interno della sua produzione. Tanto più in questo libro, offerto da Garzanti per i settant'anni del poeta. In questa *Linea del cielo* ritroviamo l'intera gamma tematica che ha contraddistinto, fin dagli esordi, l'attività poetica dell'autore, e da questa sua ultima fatica bisognerà ripartire per studiarlo. *La linea del cielo* è una sorta di privata autobiologia, per dirla con Giudici, un punto di partenza e non di approdo per accostarsi alla dimensione spazio-temporale (in cui la geografia coincide con l'esperito, con la storia di un intero paese) e che si dipana tra le due città microcosmo: Roma e Milano, a formare "la mappa stilizzata" di un sentimento scaturito dalle contraddizioni e dalle idiosincrasie di un popolo, dalla polarità tra il ricordo che leopardianamente appartiene al mondo lombardo dell'infanzia (*Il Profilo del Rosa, Suora Carmelitana*, per citare solo due titoli esemplari) e "la Roma dei pensieri. Come se dal Buffoni lombardo di una giovinezza che non trova scampo, in dialogo col Buffoni romano che concepisce la poesia come attività sapienziale fuoriuscisse un poeta che non miscela ma fonde" (da *Note*, p.186). Ma che cosa fonde? Per dirla sempre con le sue stesse parole: le moralità e gli ideali di area appenninica (da Saba a Bertolucci fino a Bellezza) con i sistemi tecnici e le norme operative dei maestri lombardi. *La linea*, dunque, è l'ultimo tassello di una costellazione che Buffoni sta portando avanti dai primi anni Duemila e in cui il punto di svolta non si crede essere il *Profilo*, come è stato sostenuto, bensì quel votarsi a piene mani nella costruzione di uno sguardo storico-esistenziale, che deborda e ingloba fino a edificare una cattedrale laica che ha le sue fondamenta nel carattere eziologico della esistenza, sguardo influenzato dalle *Operette* di Contino Giacomo (qui omaggiato e rievocato, in modo allocutorio, nella sezione *Di che cosa si nutrivano Adelaide Antici?*) presente in *Più luce, padre*. Per la prima volta, attraverso il dialogo col nipote, Buffoni inaugura la sua produzione prettamente narrativa da docufiction, che diventa il contraltare di quella poetica, come ci trovassimo di fronte a un Giano bifronte. E così se partiamo dal presupposto di conciliare due tendenze, due aspetti di uno stesso codice linguistico, in poesia sarà necessario postdatare il crinale con la pubblicazione di *Del maestro in bottega* (Empiria, 2002), che è a tutti gli effetti l'*ur-test* di questo ultimo lavoro.

Sarebbe utile un confronto tra le due opere e i quaderni di traduzione (*Songs of Spring* e *Una piccola tabaccheria*) con cui formano una tetralogia, opere speculari e sorelle, perché tutti i componimenti inseriti sono un'unica, variegata variazione di quello che lo stesso Buffoni definisce l'atto creativo nel saggio "La lealtà del traduttore di poesia" (rimando al sito web della Treccani): "consiste anzitutto nel rivivere l'atto creativo che ha ispirato l'originale, in una condizione che prima di essere un esercizio formale è un'esperienza esistenziale" e più oltre identifica il traduttore-poeta come "un costruttore e un divoratore di linguaggi". Tale concezione si palesa in entrambe le parti del libro, a loro volta scandite in sette sezioni, che in nuce racchiudono e sono sintesi delle raccolte precedenti. Una delle caratteristiche salienti dello stile buffoniano è il raccordo tra le norme operative, appunto, e i nuclei tematici: in ogni nuovo libro, l'autore preleva, mescola e inserisce testi già editati, che assumono le qualità di una funzione rinnovata e porta a considerare l'opera come postrema.

Inoltre preme sottolineare come *La linea del cielo* sia il testo che più risente della lezione di un maestro come Nelo Risi (e non è un caso se l'ottava sezione si intitola *Rivendicative*), per l'impegno civile profuso, per l'ironia che modella i versi, per quell'allure di disincanto partecipato che permea ogni poesia di Buffoni e che fa di lui coscienza e riflesso di questi nostri malcapitati tempi. La scrittura, a questo livello, leopardianamente si rende in testimonianza e resistenza, come in *Doppio fregio*: "Per quando col mio corpo del ventesimo secolo / Sarò un relitto tra gli adolescenti / delle classi del dodici e del tredici, / Come Caproni e Sereni, classi belliche. / Una vecchia iena di passaggio anche lì come dovunque. / Ma poi un tè con Cristina da Pizzano e Ildegarda di Bingen / Servito al tavolo da Jacques de Voragine / Con Eleonora d'Aquitania e Bianca di Castiglia / Nel divanetto accanto. / Perché come per il navigante è dolce / L'approdo in un porto, / Fregio, doppio fregio, doppio doppio fregio, / Così per il calligrafo è la stesura dell'ultimo versetto, / Scrive e decora frate Agostino da San Gimignano / L'ultimo giorno di febbraio dell'anno 1299."

Andrea Breda Minello

